

Bruno Marolo

LA CONVENTION democratica

L'ex presidente parla ai democratici
«Il popolo americano si prepara
a una scelta decisiva, occorre rendere
il nostro Paese più forte e rispettato»



Molti gli ex in prima fila, da Janet Reno
a Madeleine Albright
C'è Jesse Jackson e Al Sharpton
Alla tribuna anche Howard Dean

Clinton torna in scena: è l'uomo giusto

A Boston anche Hillary e tutti i big democratici per convincere l'America a voltare pagina

BOSTON È tornato Bill Clinton. Hillary è con lui. Un brivido di eccitazione percorre il FleetCenter di Boston, una specie di palazzo dello sport dove è riunito il congresso nazionale del partito democratico. L'ex presidente che ha inventato la terza via si rivolge al pubblico con cautela. Sa di essere un divo che ha accettato una partecipazione straordinaria in uno spettacolo con l'impegno di non rubare la scena al primo attore. «Sono qui - spiega - per sostenere la candidatura di John Kerry. Il popolo americano si prepara a una scelta decisiva e Kerry è l'uomo giusto per rendere il nostro paese più forte e rispettato».

Clinton era stato escluso dalla campagna elettorale del 2000. Il suo vice Al Gore si era messo in corsa per la successione ma non aveva accettato l'aiuto che egli offriva. «Io non ho vincoli con alcuno, rappresento soltanto me stesso», aveva proclamato nella convention a Los Angeles, dove Clinton non era stato invitato a parlare. I notabili del partito democratico temevano l'influenza di un leader adorato da metà dell'America e aversato dall'altra metà, di un ex presidente entrato alla Casa Bianca con grandi ambizioni e rimasto nella memoria collettiva soprattutto per un piccolo scandalo. Oggi il risentimento è superato dalla necessità di battere George Bush. Il partito ha bisogno di tutte le sue artiglierie per questa battaglia. Nella prima serata del congresso ha messo in campo pezzi da novanta come Al Gore e Jimmy Carter per spiegare il programma di riforme di John Kerry.

Bill Clinton ha parlato nell'ora di massimo ascolto e ha fatto la sua parte senza strafare. Dopo il discorso ha lasciato Boston. Sarà lontano domani sera quando Kerry farà il suo ingresso trionfale. Era rimasto in disparte anche domenica, mentre il candidato, impegnato in una serie di comizi in quattro stati, era giunto inaspettato a Boston, la sua città, per una partita di baseball. La coppia Clinton alloggiava a Cambridge, il sobborgo in cui si trova l'università di Harvard. Era al Charles Hotel, ospite dell'albergo e costruttore edile Richard Friedman, lo stesso che nei ruggerenti anni novanta organizzava le vacanze presidenziali a Martha's Vineyard, l'isola dei miliardari.

«Questo - ha sottolineato l'ex presidente - non è il mio ritorno sulla scena politica americana. Sono disposto a fare tutto quello che John Kerry mi chiederà. Non è importante che io abbia un



John Kerry

1943 Nasce a Denver, passa una parte dell'infanzia in Europa
1962/1966 Studia all'Università di Yale
1966 Ufficiale della Marina durante il conflitto con il Vietnam
1970 Portavoce dei Veterani del Vietnam contro la guerra nel 1971
1973/1976 Studia diritto a Boston
1977 Procuratore aggiunto del governatore del Massachusetts
Dopo il 1985 Senatore del Massachusetts
Mars 2004 Candidato democratico per la presidenza

LA CONVENTION DEMOCRATICA

Boston, 26-29 luglio

Partecipanti
56 delegazioni
15.000 invitati

Delegati
4.352 i delegati presenti

Organizzazione
400 professionisti
14.000 volontari

Stampa
15.000 giornalisti accreditati

La sede
Boston Fleet Center, capienza di oltre 20.000 posti



John Edwards

1953 Nasce in una famiglia povera nella Carolina del Sud.
1974 Laurea all'Università della Carolina del Nord
1977 Laurea in diritto
1977/1998 Avvocato, diventa miliardario.
1996 Dopo la morte del figlio entra in politica
1998 Eletto senatore della Carolina del Nord
Mars 2004 Candidato all'investitura democratica per le presidenziali, si ritira dopo il "Super Martedì"
6 luglio 2004 John Kerry lo nomina come vice nella corsa alla Casa Bianca

L'ex presidente Jimmy Carter al suo arrivo alla convenzione di Boston

Edwards si prepara e riscrive il discorso

WASHINGTON In vista della convention di Boston, si separa la coppia che fa sognare i democratici americani. Ieri, mentre il candidato democratico alla presidenza, John Kerry, era in Florida a fare campagna elettorale, John Edwards è rimasto a casa a fare i compiti. Chiuso nella sua abitazione, a Raleigh, nel North Carolina, lo Stato di cui è senatore, il vice di Kerry ha passato la giornata a preparare il discorso che pronuncerà domani sera a Boston. Edwards, hanno fatto sapere i suoi collaboratori, ha dovuto scrivere ben trenta stesure del discorso prima di essere soddisfatto. Dopo avere scritto e riscritto, a mano, su fogli da appunti gialli, da avvocato, la sua orazione, Edwards ha chiamato Kerry per confrontare i rispettivi interventi. Poi, mentre i consiglieri dei due confrontavano passo passo i due testi per essere certi che fossero in sintonia e che non contenessero contraddizioni, l'infaticabile vice ha anche trovato il tempo per incontrare, in una tavola rotonda, gli studenti del North Carolina Biotechnology Center.

una scritta allusiva: «Pensiamo al futuro, festeggiamo i Clinton».

«Non vorreste essere voi al posto di John Kerry?», ha azzardato un intervistatore. Quando si sente rivolgere domande come questa Hillary ripete con un sorriso impenetrabile la solita risposta: la Casa Bianca non rientra nei suoi piani, si candiderà una seconda volta per il senato alla scadenza del mandato tra due anni. Non tutti le credono. Questa volta Bill ha parlato anche per lei. «Ci piace essere parte del movimento democratico, lo saremo per la vita».

Del resto Kerry è stato chiaro. Per battere Bush occorre innanzitutto disciplina. Tutti gli oratori invitati alla convention, da Ted Kennedy ai tribuni neri Jesse Jackson e Al Sharpton, hanno accettato di sottoporre in anticipo per l'approvazione i discorsi che leggeranno nei prossimi giorni. Con il loro consenso, una decina di scrittori fantasma si è messa al lavoro per smussare i toni. La consegna è ferrea: niente tirate contro Bush. Negli ultimi giorni il candidato democratico ha perso qualche punto nei sondaggi, la ricerca di consensi fuori dalla base del partito diventa imperativa. Stephanie Cutter, portavoce di Kerry, ribadisce: «Non abbiamo bisogno di additare gli errori di Bush agli elettori che li vedono ogni giorno. Vogliamo parlare del futuro».

Howard Dean, il populista che rugiva nelle elezioni primarie, parlerà alla convention in un'ora in cui le reti televisive non saranno collegate. Il regista Michael Moore, ospite della delegazione dei parlamentari neri, non è stato invitato sul palco. Perfino Al Sharpton, il grande agitatore di Harlem, si è lasciato convincere ad assumere un tono positivo. «La presidenza di Bush - ha dichiarato - è stata devastante per i neri e non possiamo tacere su questo punto, ma ammetto che sarà necessario spiegare perché consideriamo Kerry migliore».

Noi e Kerry

Mai più un'America così sola

Piero Fassino

Segue dalla prima

Joseph Biden è un uomo di punta della squadra di Kerry, possibile nuovo segretario di Stato se a novembre i democratici dovessero vincere. Siamo nella John Fitzgerald Kennedy Library di Boston, dove l'Ndi, l'istituto per le relazioni internazionali del partito democratico, ha organizzato un incontro con gli ospiti stranieri affluiti da tutto il mondo per assistere alla convenzione che designerà Kerry. «Dopo molto tempo - dice Madeleine Albright introducendo l'incontro - la politica estera torna a essere al centro di una campagna presidenziale. L'11 settembre ha cambiato la nostra vita e la vita del mondo. Garantire ai nostri cittadini che saranno sicuri e che non devono avere paura se vedono un arabo all'angolo della strada, è per noi oggi la priorità». «Ma proprio

per questo - aggiunge Biden - Bush ha sbagliato tutto: non si sconfigge il terrorismo da soli, ignorando il mondo. Tanto più che dopo l'11 settembre il mondo era con noi. Tre anni fa i giornali titolavano "Siamo tutti americani", oggi più nessuno lo scriverebbe. Bush ha compromesso straordinarie opportunità e oggi l'America è sola e paga tutte le conseguenze di questa stupidità solitudine». Non potrebbe essere più severa la critica dei democratici al modo con cui Bush ha gestito il dopo 11 settembre e soprattutto l'avventura irachena. «Abbiamo trascurato - sottolinea Biden - l'Afghanistan, dove Al Qaeda aveva le sue basi, per buttarci in Iraq dove Al Qaeda non c'era. E il risultato è che adesso i terroristi sono sia a Kabul che a Baghdad. E tutto questo perché Bush ha abbandonato la politica puntando solo sulla forza. Ma la forza ha senso solo se la guida la politi-

ca». Ed è proprio questo il punto su cui oggi i democratici si interrogano: come uscire dal pantano iracheno senza che sia soltanto una ritirata? Come assicurare all'Iraq una prospettiva democratica sicura? Qui sta la sfida che Kerry lancia non solo a se stesso, ma anche agli alleati. «Non dovremo più dividerci. I rischi e le sfide che stanno davanti a noi o si vincono insieme o insieme si perdono». Così dice Biden e per rendere ancora più netta questa determinazione sfiora la brutalità quando con calore ammonisce gli europei: «Non sperate in un'America che voglia essere sola. Non ci sarà più l'alibi di un'America isolazionista, di un Bush guerrafondaio. Con Kerry anche i nostri alleati dovranno assumersi responsabilità». E indica le tre linee guida della politica estera del candidato democratico: ricostruire alleanze vaste,

puntare sulla prevenzione politica dei conflitti, governare democrazia e diritti laddove sono negati e, in questa strategia, per i democratici l'Onu e le organizzazioni internazionali hanno un ruolo centrale. «A Bush non piace l'Onu perché ci sono troppi stranieri - ironizza l'Albright - e invece è proprio lì che dobbiamo agire anche riformando il consiglio di sicurezza e il suo modo di decidere». Insomma, è un'altra America quella che Kerry vuole far conoscere al mondo. Un'America che scommette sul multilateralismo e sulla politica, che chiede agli alleati di essere forte di un progetto comune, che vuole vincere le sfide del mondo con la democrazia e il progresso. Un'America che non rinuncia affatto alla sua leadership ma la fonda non sulla forza, bensì sulla capacità di fare coalizioni, di tessere alleanze, di unire il mondo.

Roberto Rezzo

NEW YORK Sotto pressione del Congresso e dello sfidante democratico John Kerry, George W. Bush ha fatto sapere che intende adottare al più presto le raccomandazioni contenute nel rapporto della Commissione d'inchiesta sull'11 settembre. «Il presidente metterà in pratica alcune delle indicazioni ricevute nel giro dei prossimi giorni - riferisce una fonte governativa - Per altre sarà necessario un po' più di tempo». Condoleezza Rice, fidata consigliera per la sicurezza, è volata ieri in Texas, dove Bush sta trascorrendo le vacanze nel suo ranch di Crawford, per urgenti consultazioni.

Il controllo di tutte le attività dell'intelligence americana potrebbe finire nelle mani di Thomas Kean e Lee Hamilton, rispettivamente presidente e vice presidente della Commissione d'inchiesta. Una scelta strategica sia dal punto di vista del prestigio istituzionale che degli equilibri politici, essendo il primo un repubblicano e il secondo un democratico. Gli interessati sembrano aver già offerto una disponibilità di massima.

Le indiscrezioni sono filtrate proprio all'inizio della Convention democratica da ieri in corso a Boston e segnano una

11 settembre, sì di Bush alla riforma dei servizi

Il presidente in difficoltà accetta le proposte della commissione sul coordinamento dell'intelligence

Discorso in lingua lakota per la prima volta sugli atti del Congresso

«Tunkasila Mila Oyate ki lel un gluwitapi»: «Presidente, gli americani sono uniti». Per la prima volta, il Congresso degli Stati Uniti pubblica un discorso in lakota, una delle lingue dei nativi d'America. Il discorso è quello pronunciato dal leader dei democratici del Senato, Tom Daschle, del South Dakota, che ha parlato in inglese e il suo discorso è stato stampato per gli atti del Congresso anche in lakota. È inusuale vedere comparire ufficialmente una lingua diversa dall'inglese negli atti del Congresso, ma è un fatto per ora unico che questa sia una lingua dei nativi d'America. Il senatore del South Dakota Daschle non ha fatto certo una scelta casuale, visto che il suo Stato, per il quale è di nuovo in lizza alle elezioni locali in autunno, concentra l'8% di indiani americani. I lakota, infatti, fanno parte della grande tribù dei Sioux. Daschle ha detto di volere onorare, con questo gesto, i «comunicatori in codice» dei due conflitti mondiali, quando almeno quindici tribù di nativi d'America mandavano messaggi nella loro lingua per non essere compresi dal nemico. Le lingue dei nativi d'America stanno scomparendo, come ha affermato Daschle, e solo la metà delle trecento lingue indiane americane un tempo parlate sono attualmente usate.

dublice svolta nelle tattiche dell'amministrazione repubblicana. Da una parte Bush abbandona il basso profilo tradizionale scelto dal presidente durante il congresso del partito avversario, cercando anzi di rubare la scena a Kerry. Dall'altra vuol mettersi al riparo dalle accuse di inefficienza e immobilismo che un rinvio della decisione a dopo le elezioni inevitabilmente gli scatenerebbe addosso.

Quando la scorsa settimana è stato pubblicato il rapporto della Commissione, fortemente critico nei confronti del governo sulla lotta al terrorismo, i repubblicani si erano immediatamente opposti all'idea di creare un controllo unificato a livello ministeriale cui debbano rispondere tutte le agenzie governative che operano nel campo dell'intelligence. Tom Ridge, lo zar per la sicurezza della patria nominato da Bush dopo gli attentati dell'11 settembre, aveva dichiarato senza mezzi

termini che «gli Stati Uniti non hanno nessun bisogno di una nuova burocrazia».

Anche se con toni meno polemicamente, la stessa contrarietà era stata espressa da numerosi esponenti repubblicani al Congresso, spaventati all'idea di concentrare troppo potere su una sola poltrona. Le competenze dell'intelligence americana sono attualmente divise tra Cia, Fbi e Pentagono e il problema principale emerso dalle indagini della Commissione è che lavorano a compartimenti stagni, senza collaborazione. Kerry dal canto suo aveva assicurato che se sarà eletto presidente istituirà subito un vertice di coordinamento a cui debbano rispondere tutti i servizi d'intelligence. La Casa Bianca è stata quindi costretta a giocare d'anticipo, ma non è chiaro quanto al di là delle parole potrà e vorrà bruciare i tempi. Alcune delle modifiche strutturali che la Commissione d'inchiesta ha indicato come necessarie per la lotta al

terrorismo possono essere decise con un ordine esecutivo, ovvero con la sola firma del presidente, per altre occorre un atto legislativo. Fatto sta che il Congresso da venerdì scorso ha sospeso i lavori per una pausa estiva di sei settimane.

«Siamo di fronte a un'emergenza, i terroristi stanno preparando un altro attacco contro l'America, potrebbero colpirci da un momento all'altro - ha tuonato Kean, presidente della Commissione sull'11 settembre - Non possiamo aspettare i comodi del Congresso, s'impone subito una decisione». Il messaggio è arrivato a Capital Hill e i leader di Camera e Senato hanno fatto sapere che le commissioni competenti saranno riunite durante il mese di agosto per decidere sulle due richieste principali formulate nel rapporto della Commissione: la creazione di un responsabile nazionale dell'intelligence e di un centro nazionale di coordinamento contro il terrorismo. «Non posso dirmi completamente soddisfatto, ma direi che si tratta perlomeno di una decisione incoraggiante», è stata la risposta di Kean. Quanto alla sua disponibilità a fare il superministro dell'intelligence, ha dichiarato: «Farei qualunque cosa con Hamilton al mio fianco», dettando di fatto la condizione della riconferma del suo vice in Commissione al nuovo incarico come requisito indispensabile.